

Colpisce a Vergiate l'esito *-m* della *-n* finale latina e/o italiana e lombarda: *passiúmm*, passione; *paúmm*, pavone; *pinelúm*, pennellone, sfaticato; *purtúm*, portone; *pusiziúm*, posizione; *saúm*, sapone (ma *saunèta*, saponetta). L'oscillazione *m/n* si manifesta anche nel pronome *noi*, che per esempio nel Porta suona *nun*, mentre in Ticino suona oggi *nüm*. L'esito *-m* per *-n* finale dovette un tempo, in Lombardia, essere ben più ampio di quanto appaia oggi. Anche i comaschi dissero *bum*, buono, *presóm*, prigionia, ecc. Si che la parlata vergiatese ciene a costituire una testimonianza utile al di là del fatto locale, esibendo esiti e situazioni che un tempo furono propri di vaste aree lombarde.

Ricorrente la *-v-* nella funzione di estirpatrice di iato: *padelava*, padellata, *pestava da lard*, pestata di lardo, battuta di lardo; *püsciáva*, pedata, *sassava*, sassata. Per la *v-* iniziale cfr. esiti come *vurégia*, orecchio, *vuregiatt*, balordo, *vurtíga*, ortica, *vurcelasc*, uccellaccio.

Quanto alla protonia cfr. forme come *rigiú*, capofamiglia, propriamente "il reggitore", colui che un tempo reggeva la famiglia patriarcale. Ulteriormente, *er-* passa in *ar-* in *arburín*, prezzemolo (da *erborin*). Passaggio da *e* ad *a* anche in *margún*, granoturco, mais, che in un quadro di "etimologia sincronica" è da ricostruire in *melgón*, idem, del lombardo comune, a sua volta dal latino *melica*.

Vedi poi esiti come *spiciná*, spettinato, *sitif* per "sottile"; *menú* per "menatore", rimasto sino ad oggi nella parlata di Vergiate come parola-ricordo ad indicare l'attrezzo usato un tempo (fino al 1940 circa) per battere sull'aia cereali e legumi secchi. Permane il ricordo delle mani percorse di riflessi di colore, del *lústrú*, come era detto nella variante locale il lucidatore di mobili, "il lustratore".

Interessante, infine, il caso di *calcaürc*, tipico nome usato un tempo per indicare il sensale di matrimoni, un'espressione che si sente ancora usata dalla gente quando essa rievoca il passato. Nella formulazione compare il passaggio di *s* in *r* che si aveva un tempo in varie zone della Lombardia occidentale e nel Mendrisiotto (tipo *carlasc* per *castlasc* "castellaccio").

Essa si ragguaglia in fatti a *calcausci*, colui che veniva, fin verso il 1930, a casa, spingeva la porta, si faceva sull'uscio e presentava la richiesta di nozze a nome del giovane che di regola si teneva dietro, incerto e titubante. Udità, in alcuni casi, anche la pronuncia *carcaürc*, mentre diverse persone oggi normalizzano *ürc* in *üsc*, e parlano di *calcaüsc*. Del resto la qualifica di *calcaürc* veniva applicata anche al messo notificatore: era infatti lui ad avere la facoltà di entrare in casa senza bussare: impersonava il potere, l'autorità (fin verso il 1938).

4. Uno spessore di secoli

E' soprattutto a livello lessicale che si addensano le sorprese che promanano da termini e immagini che continuano a fiorire sulla bocca dei vergiatesi e delle vergiatesi. Vi sono gli echi antichi, del sostrato prelatino (*brüga*, pendio) e vi sono le parole della continuità latina: sono in numero prevalente, come *scöra*, *screvia*, *scüzii*, desiderare ardentemente, come *scurubiaa*, sorbire delle bevande con gran rumore (dal latino *ex + colluvies*, miscuglio di acqua, passata a designare nella dialettica la *curobia*, la rigovernatura buttata insieme per i maiali), come *refendín*, sega di lama larga, grossa e corta (dal latino *findere* "segare", "dividere": FEW 3. 553). E vi sono le parole penetrate durante l'occupazione spagnola (*cumpleámus*, compleanno, *manteca* "burro", *finca*, *vertenza*, *prammatica*), così come non mancano i francesismi condivisi con la restante Lombardia: *comò*, *cifón* (il francese *chiffon* vale lembo di stoffa, stoffa vaporosa), *gabaré*, vassoio ecc.

Quanto agli ispanismi, si vuol almeno addurre l'esempio di *genefa*, l'asse di sostegno delle tende di una finestra, un termine già attestato dal Cherubini e che vive anche in area comasca e sottocenerina. E' il castigliano e catalano *cenefa*, borde o ribete, in catalano "frangia": una voce penetrata in Lombardia con l'occupazione iberica durata dal Cinquecento ai primi del Settecento. Un'eleganza, questa, che gli spagnoli ebbero a portare anche nell'Italia meridionale: siciliano *zinefa*, balza, frangia, bordura, calabrese e napoletano *ginefra*, *ginevra*, ornamento di ottone nella parte superiore dell'addobbo del balcone.

Soprattutto, vi sono le forme coniate dalle varie generazioni via via succedutesi, come *sciura* e *signureta*, "libellula", come *carega* e *ferragost*, festa per la posa del tetto di una nuova costruzione, come i *calimaa*, le occhiaie, che con la coloritura scura delle loro borse hanno richiamato ai parlanti l'idea del *calamaio*, come *tuaián*, ciondolone, *arziröö*, lucignolo (da *ardere*, *arso*), come *sarasett*, fuochi d'artificio, che sono, letteralmente: i fuochi dei saraceni (*sarasín* e poi *sarasétt*), che furono a lungo apprezzati quali specialisti in materia. A momenti scocca l'arguzia: *pecá da bragheta sa va in paradís cun la careta*, peccati, peccati da sexto, si va in paradiso in modo comodo, oppure: *l'è na manera me n'altra per tirá n dre l cūū*, è un modo come un altro per sottrarsi ad un impegno. Arguzia anche nella deformazione di *cardanell* che a momenti veniva fatto divenire *catramèll*. Avverte ad esempio Gadda: cardanello cappelli maschili di varie fogge: anche a bombetta (milan. cardanello) che era copricapo elegante: usato anche il cilindro (haut-de-forme), di altissima distinzione (Gadda 1988. 556). Sulla bocca della gente, il nome del cappello ebbe a presentarsi talora anche quale *catramèll*: inteso il cappello duro, di color nero, cappello a stajo, quale si portava un tempo: una voce allora diffusa, a livello scherzoso, in gran parte della Lombardia, un gioco di parole sul cappello di cerimonia che si

presentava nero come il catrame; catrame che, per di più, veniva fornito in cilindri di circa 30 centimetri di diametro...

Ma veniamo almeno ad accennare al contesto in cui si colloca la opportuna testimonianza di Cesare Mattaini (classe 1921) sostenuta e voluta dal comune di Vergiate.

Il succedersi dei dizionari dialettali nell'area lombarda vede, su un arco temporale che ormai abbraccia due secoli, il nascere, in una prima fase (anni 1810 e seguenti), del vocabolario legato al centro maggiore, a Milano: con il prodigioso lavoro di Cherubini, un'opera che accompagnerà il crescere di Milano, la lettura del Porta e che vedrà il Manzoni teso alla conquista dell'italiano.

In una seconda fase l'attenzione si volge sia al centro provinciale sia al contado: nel 1845 la ricerca di Pietro Monti sfocia nel *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como* (Milano 1845). Un impianto di regione, cui, nella sostanza è tributario il *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (Lugano 1953 ss.), il monumento e documento scientifico non solo della Svizzera italiana bensì delle parlate lombarde.

La terza fase, quella che viviamo oggi, promuove il sorgere di dizionari dialettali dedicati ad una specifica località: è il caso di recenti, valide opere nate in rapporto all'umore che diverse persone nutrono per il loro paese: dizionari di località, un filone oggi fecondo in Lombardia, su cui viene ora ad innestarsi il vocabolario di Vergiate. Quel disegno mirabile del dizionario di diocesi che il Monti volle realizzare quale originale precursore alla scoperta del pianeta dei dialetti comaschi, varesini e svizzeri italiani, viene ora arricchito delle testimonianze personali e dirette dei portatori delle differenti parlate locali: vocabolari e/o glossari fatti in loco, che emanano dal "vissuto". Della dignità di questo dizionario relativo a Vergiate e del fascino che irradia sono una traccia anche le voci che seguono e che vanno da forme come *calíma* e *brüscitt*, a *faraost* fino a *stravacass*, rovesciarsi. Il percorso è appena accennato: occorrerebbero ben altri sondaggi (1). Resta che ogni passo si risolve in un affondare nello spessore del tempo, si riverbera come un immergersi nella storia e nell'immaginario comunitario.

5. brüscitt, carne di cavallo macinata, e poi, stufata, per ricavarne una sorta di ragoût, che veniva e viene profumato con spezie; lo si mangiava (e si continua a mangiarlo) con la polenta.

Un termine che i vergiatesi usano tuttora proprio sulla scia di quell'identità locale che si sostanzia anche della tradizionalità di certe pietanze. Gli anziani avvertono che i

brüscitt devono essere di carne di cavallo. Si mangiano in certe trattorie; quelle più "rigorose" si premurano di ricorrere appunto alla carne di cavallo. Si segnala inoltre che vengono ironicamente chiamati i *brüsciti* gli abitanti di Busto Arsizio: un tratto di quel blasone popolare un tempo assai diffuso.

Da dove l'espressione? Formalmente, i *brüscitt* vergiatesi vanno intesi come "i tostati": cfr. il valmaggese *brüscii*, bruciaticcio (Peccia; AGI 9. 220; VDSI 2. 1085). E' la variante locale di un derivato del tipo *broscigá*, *brüscigá* che è diffuso in tutta la Gambarogno, sia nella val Vedasca, sia in val Cannobina, le *broscigaa* erano le castagne arrostate: appunto perchè anch'esse messe al fuoco, arrostate. In diversi villaggi che attorniano il lago di Lugano *fa brüsigaa* equivale a tuttoggi a "tostare": *faa brüsigaa l pan*, tostare il pane (Melide).

6. cafü, nell'espressione *l'è n cafü*, è uno sbruffone.

Caso prezioso, questo: costituisce uno dei pochi episodi della trasposizione nell'oralità di un'abbreviazione (fatta e usata a livello scritto). Dall'oralità si passava alla scrittura (dove avveniva l'eufemistizzazione) e di qui, si ripassava poi all'oralità.

A lungo il motto è apparso enigmatico. I lavori precedenti non sono giunti ad una conclusione, limitandosi a constatare un'"origine incerta": così da ultimo, nel 1993, anche il VDSI 3. 129, da cui per la verità era lecito attendersi un maggior approfondimento. Ma occorre scavalcare il limite di un'analisi svolta meramente nella prospettiva che si trattasse di un semplice termine. Va esclusa anche la valutazione di VDSI: «pare verisimile l'esistenza di un rapporto del termine qui considerato con *cafóne*». Tra l'italiano *cafone* "contadino, rozzo" e il lombardo *cafüü* non esiste rapporto. Per attestazioni ed esempi sull'espressione vedi Salvioni, RDR 5. 174, Salvioni-Farè 1668, Lurati Pinana 1983, 57-8.

La contestualizzazione del motto ci sembra faciliti l'avvicinarsi ad una soluzione. Colpisce inoltre un fatto: l'assenza dell'espressione nel Cherubini. Essa figura invece nell'Angiolini. Formulazione abbastanza "recente", dunque: anche questo un fatto indicativo, che suggerisce una possibile genesi in un ambito giocoso, allusivo.

(1) Per le indicazioni bibliografiche relative ai lavori utilizzati in questa nota, si rinvia al VDSI, Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, Lugano 1953 ss. e al LEI, Lessico etimologico italiano, a cura di Max Pfister, Wiesbaden 1979 ss.

In tema si vuol richiamare il fatto che la propensione eufemistica e/o attenuativa ha spesso portato a citare le imprecazioni e/o gli insulti come abbreviazioni: si indicavano, nello scritto, con le iniziali e con dei puntini. Così *baron fottuto* venne scritto *baron f.*, scrittura che venne "letta", sì che il *baron f.* divenne *baron con l'effe*; su *baron fottuu* cfr. anche Porta 66. 11 (ed. Isella 1975, p. 373). Su *mondo fottuto*, *baron fottuto*, *porco fottuto* ecc.; cfr. GDLI 6. 262 a.v. *fottuto* e anche Cherubini 2 (1840) 169, a.v. *fottùu*.

In questa chiave di giochi tra scrittura e oralità occorre collocare anche *l'è n cafüü*, che, secondo noi, risulta da *l'è n ca(vrún) fo(ttuto)*, è un caprone fottuto, forma che nella scrittura veniva indicata con le sole iniziali. Tale sigla poi, per scherzo, venne letta e pronunciata in modo "siglato" donde appunto: *l'è n ca...fü*, che nell'oralità venne fuso e divenne: *l'è n cafüü*, è uno da poco, è un tipo da non fidarsi, è uno sbruffone.

L'è n cafüü, in altre parole, come gioco di parole su *caprone fottuto*, espressione ben attestata, e parallela a *becco fottuto* usato in diverse zone e anche autori.

La spiegazione che avanziamo rientra in un quadro d'usi che non è per nulla privo di paralleli. Cfr. in Porta 27. 103-108:

*Daj daj, sbraggen sù tucc, daj che l'è on matt,
fermell, lighell, denanz ch'el daga foeura.
Alto là, lu el repia, sont fraa Diodatt,
no ve slonghee fraa becchi boefoeura,
perchè quell Dio che me fa sgorà
el ve darà del franch noeuva de cà!*

Ossia: Dagli, dagli, urlano sù tutti, dagli che è un matto, fermatelo, legatelo, prima che dia fuori. Alto là quegli riprende sono frate Adeodato, giù le mani becchi fottuti, perchè Dio che mi fa volare vi darà di sicuro da pentirvi! (ed. Isella 1975, p. 100).

Siamo dinnanzi in *becch boefoeura*, come avverte Isella, ad una forma eufemistica per *be(cch) fo(ttuu)*. Egli adduce parimenti casi come *ce o cò* di Porta 36. 11:

*E el gh'è poeù anch quest de bon, che el Tordorò
sto sò bell paradis el ne le dà
senza fann romp in prima i ce o cò;*

*chè a quistall no ghe voeur macerazion
e per godell dadrizz basta domà
mortificass on poo in la colezion.*

Ossia: E c'è poi anche questo di buono, che il Tordorò, questo suo bel paradiso ce lo dà senza prima farci rompere i coglioni; / che per acquistarlo non ci vuole macerazione e per goderlo bene basta soltanto mortificarsi un poco nella colazione (ed. Isella 1975, p. 143).

Cojon venne compitato attraverso le due prime lettere di questo termine che doveva rimaner nascosto; le lettere vennero dapprima compitate in maniera isolata e poi pronunciate assieme. Anche Isella o.c. p. 143 commenta: *ce o cò*: modo urbano per *cojon*, che consiste nelle prime due lettere di questo vocabolo compitate, secondo l'alfabeto milanese, dapprima isolatamente e poi insieme come sillaba.

Cfr. ancora *zeocó* in Porta 49. 3 (ed. Isella 1975, p. 223: *ogni fedel zeocó el va...: ogni fedele coglione va subito...*). Analoga citazione scherzosa di un eufemismo in Porta al testo num. 83. 106 dove *porch fe o fo* va letto *f... o ...fo*: intese le prime due lettere di *fottuu*, compitate separatamente, secondo la fonetica del dialetto, *fe*, *o*, quindi tutte e due insieme *fo* (ed. Isella 1975, p. 482). Altro gioco allusivo in Porta 68. 4. 10 con *becco etzettera*.

Appare confermata la proposta di intravedere in *l'è n cafüü* un'allusività maliziosa, un gioco imperniato sul divario che corre tra l'oralità e scrittura.

7. calíma, rugiada: un esempio del continuare di voci latine nella parlata di Vergiate. Ci sembra, in effetti, necessario accostare *calíma* alla base del latino *caligo*, *caliginis*, oscurità, nebbia, base che vive ad esempio nel veneziano *caligo*, nebbia, e nell'ampezzano *caligo*, fuliggine, velo di nebbia.

Si rinvia alla documentazione costituita da FEW 2: 1. 91-2, segnalando come il valore di "oscurità, nebbia", nel discorso corrente sia stato accostato a indicare la "fuliggine", cosa nebbiosa" e, successivamente, anche la "nebbia notturna che lasciava una traccia quale rugiada". Cfr. il lombardo *calisna*, *carisna*, fuliggine, e il veneto *calísine*, *calúsene*, nebbia, fuliggine.

La forma di Vergiate acquista interesse anche per il suo documentare un'oscillazione tra le due nasali, tra *n* e *m*. L'alternanza *m/n* compariva in diverse parlate lombarde. Vedi del resto qui a Vergiate forme di tipo: *niola*, midolla, e *nilza*, milza, forma quest'ultima udibile a Vergiate. Questa oscillazione sembra manifestarsi anche altrove, ad esempio nel toponimo *Casima*, località in val Muggio, sopra Chiasso, nome di luogo altrimenti di difficile chiarimento; si avanza l'ipotesi di una lettura come *Casina*, piccola casa. Si adduce parimenti il toponimo di *Carona* (Lago di Lugano) che suona *Casima*, e che in carte antiche compare come *Casina*. Si sa quanto la toponomastica conservi antichi esiti fonetici (e lessicali) che gli usi dialettali dovevano perdere.

Tornando a *calima*, si tenga per altro presente il locarnese *bròsma*, galaverna (VDSI 2. 1029), cui risponde il veneto centrale (vicentino, padovano, polesano) *bròsema*, brina; si vogliono almeno citare forme quali l'elbano *fulina*, fuliggine e il lucchese (Campori) *calena*, caligine (Rohlf's § 218). Aggiungi *calisma*, calugine, nebbia, in quel di Lecco e, a Busto Arsizio, *calíga*, freddo intenso che fa intirizzire (1993).

8. caréga: un termine dal mondo dei muratori, per segnalare come i molti vergiatesi attivi un tempo nell'edilizia, sia in zona lombarda, sia in Francia e nella Svizzera francese, chiamassero *caréga* la festa che celebravano quando giungevano a completare il tetto di una nuova costruzione.

Diversi informatori lo intendono come connesso a *caregà*, caricare. Nel caso specifico, si doveva intendere il fatto di caricare sulla parte in muratura sia l'insieme delle travi, sia le tegole. Secondo altri informatori, si tratterebbe di un senso traslato di *cadrega*, *caréga*, nel senso di "sedia", intesa la travatura che veniva posta sui muri della casa. Resta il carattere tecnico della denominazione, un tempo usuale tra i muratori e corrente tra i carpentieri. L'idea della festa per esser aver conclusi i lavori per montare la travatura sui muri della nuova costruzione è pure alla base del tedesco e svizzero tedesco *Aufrichte* (in linguaggio ufficiale anche *Aufrichtefest*), festa della conclusione del tetto di una casa, forma che deriva dal verbo *aufrichten*, montar su, rizzare in piedi; cfr. anche, al punto 12, *ferragost*, altro uso e nome con cui i muratori e carpentieri designavano pure tale tipo di festa.

9. carpógn, rammendo mal fatto, tutto grinze e pieghe, rammendo che, per imperizia, è riuscito irregolare e che, in una calza, ad esempio, provoca molestia quando si cammina. Usiamo spesso, senza rendercene conto, delle immagini ormai spente. Valga da esempio il lombardo «carpogn, grinza, ruga: *tütt carpognaa, pieno di rughe, grinze, grinzuto*». La voce è tuttora usuale anche tra la gente di Vergiate.

Oggi ci serviamo dell'espressione, ma non ci rendiamo più conto che dietro stava, in origine, un'immagine, quella di fa un *ca(r)pogn*, operare male un gallo, castrarlo male, facendo una quantità di pieghe che si presentavano poi sulla cicatrice di un'asportazione mal eseguita; nella forma è stata immessa una *r* inorganica; letteralmente *fare un cappone*, castrare (male) un galletto per ricavarne un cappone. Un'immagine concreta, dunque. Una lettura rafforzata da un altro riferimento analogo, sempre per indicare un rammendo mal fatto, quello di *cüü da galett*: un'espressione ben radicata tra gli anziani di Vergiate (1993). Casi di metafore inscialbite sono all'ordine del giorno nei dialetti; cfr. qui, ad esempio, *gèpa* e *èrtigh*. L'oralità ebbe spesso a sostanzarsi di immagini che

muove
senza

10. Eg
Un us
smenti

Pe
favolos
quel p
altri pc

Si
lélor a
questo
della f
bono
"fand
alle p
l'inten
magh
sforzi
dio, r
pensa
europ
tanto

11. è
è pos
comp
prima
d'un
Rispe
Casa
circa
solo

muovevano dall'esperienza in cui era immersa la gente. Ma oggi, noi, le conosciamo senza colore, ridotte a puro suono.

10. Egitt. *Ma piántela ti e i tò scūs d'Egitt*, basta con queste scuse insostenibili! (1994). Un uso pragmatico che va denso di fascino. Intriga questo motto con cui il parlante smentisce e/o svaluta l'affermazione dell'interlocutore.

Perchè questo modo di interrompere? E' solo l'Egitto quale paese remoto, esotico, favoloso e, dunque, nella prospettiva di molta gente, "strano e strambo"? Una tessera di quel particolare atteggiamento mentale dell'uomo per cui le cose altrui, le persone e gli altri popoli, appaiono tanto spesso come negativi, strani, insostenibili, illegittimi?

Si cita la "lettura" proposta dal Monti nel suo vocabolario comasco (1845, 71): *Che lélor d'Egit, che fandonie d'Egitto. Si allude con ciò ad alcune superstizioni venuteci da questo paese, delle quali anche ne' nostri documenti ci rimane memoria. Catechismo della Biblioteca del Comune di Como, secolo XV: Dicono, che neli di egiptiaci... non è bono comenzare alcuna cosa. Lo stesso Monti (p. 125) avverte che lélora valeva "fandonia, menzogna". E noto quanto fosse radicata, nell'antico Egitto, la propensione alle pratiche magiche: basti, il rinvio a Frazer (*Ramo d'oro* 1. 405), là dove sottolinea l'intensità con cui l'antica cultura egizia ricorreva alla magia, e rileva, tra l'altro, come i maghi egiziani si servissero dei mezzi più disparati per appropriarsi della divinità. Nei loro sforzi miravano ad impossessarsi del nome della divinità: chi possedeva il nome di un dio, ne possedeva anche l'intima essenza e lo piegava all'obbedienza. E' pertanto pensabile un'apostrofe del tipo: ma che stòri d'Egitt improntata al rifiuto cristiano (ed europeo) della propensione magica degli egizi, propensione rilanciata dall'ermetismo tanto in auge in certi ambienti nel Cinquecento e nel Seicento.*

11. èrtigh, forte, ritto, robusto. La testimonianza di Vergiate induce ad una verifica. Forse è possibile vedere in una luce nuova anche le varianti di altre zone lombarde. *Ertegh* compare pure nel milanese, nel vogherese, nel valtellinese, nel gergo di val Colla. La prima testimonianza nota è di provenienza milanese: «*èrtegh*, grosso, sodo, fitto, dicesi d'un corpo solido considerato per rapporto alla sua profondità» (Cherubini 2. 72). Risponde il valtellinese *èrtegh*, serrato stretto (Monti 1845, 72), e, nella zona di Lodi, a Casalpusterlengo, l'espressione di *èrtogh un sūmos*, spesso un pollice in piedi, spesso circa 5 centimetri; cfr. *Le parole dei contadini* 1976, p. 194, volume che, per altro, reca solo l'attestazione, non dà commenti.

L'aggettivo viene correntemente ricondotto al latino volgare **erctus* REW 2899. Anche il Salvioni-Farè 2899 lo colloca sotto la voce *erigere, erectus*, innalzare. Vorremmo distanziarci da simile congettura. Ci sembra più pertinente individuarvi, con il suffisso *-icu*, un esito del latino *iners, inertis* "inerte, non flessibile, non pieghevole" (a sua volta dal latino in + *ars, artis*, cosa non attiva, statica non mobile). Quest'"esperienza" venne applicata alle cose "spesse", che "avevano uno spessore" e che, come tali, non erano flessibili: si presentavano come rigide. Questa della "rigidezza", della "non flessibilità" è l'idea di fondo.

Essa doveva sostanziare di sé il tipo lessicale *ertigh*, d'altronde presente anche nell'Italia centrale: *nerto*, Arcevia *nierto*, rigido, inerte, spesso, non flessibile, metaurese *inèrt*, grosso, spesso, ecc.

La voce lombarda, in cui si ravvisa un riflesso con il suffisso *-icu*, vive anche nel dialetto di Voghera: «*èrti* 1. spesso, di grosso spessore: *carton èrti*; fig. ignorante, zotico; *èrti comé un asón da navasa*, spesso come un tavolone da bigoncia, molto ignorante», (Maragliano 1976, 214). Da questa applicazione nel senso di "solidità" anche quella, successiva, per indicare una "cosa fatta bene, che resiste". Si chiarisce così l'espressione *örtegh*, solido, bello, valido, buono, che ancora nel 1992 abbiamo raccolto in val Colla (sopra Lugano) e che faceva parte degli usi gergali degli uomini che da questa valle (di rito ambrosiano) ebbero a muovere per anni verso la Lombardia quali stagnai ambulanti. In questo contesto di mestiere *imbelinaa bell örtegh* significava "stagnare in modo solido, fare una riparazione che durasse, riparare con stagno fine".

12. faraost, cena comunitaria offerta ai muratori al momento della copertura di un edificio. Dalle verifiche che abbiamo svolte emerge trattarsi di una designazione che, come *ferragost*, ricorre in tutta la Lombardia e il canton Ticino.

La testimonianza vergiatese ripropone due questioni: quella semantica del perchè della formulazione e quella della data del *ferragost* nel quadro dell'anno. Noi, oggi, il ferragosto lo colleghiamo automaticamente al 15 agosto: ma per secoli esso indicava il primo giorno del mese. In origine il ferragosto è praticato in rapporto all'inizio del mese. Così nella prima attestazione (1571, Benvenuto Cellini), e nelle successive. La prima applicazione al 15 che ci sia riuscito di scovare è inerente alla fine dell'Ottocento. Nel 1892-94 si specifica: «ferragosto, il dì primo, nell'Alta Italia il 15 di questo mese». Il sospetto è che si tratti di una "novità" sviluppatasi nell'ambito industriale e sindacale del Nord (Lombardia e Piemonte). Nel 1892 (Enciclopedia Hoepli) il *ferragosto* è ancora connesso al primo del mese, giorno di mancie e di doni. Nota contrastiva, invece, quella fornita dal Panzini del 1908: «oggi indica il 15 d'Agosto, giorno festivo e di mancie». L'attuale ferragosto è frutto di uno spostamento recente, anche se non ce ne rendiamo più conto.

Nel mondo lombardo, *faravost* è, per secoli, la festa del primo d'agosto, con pranzi in campagna, a consumare l'oca o l'anatra arrosto. Così alla fine del Seicento, giusta le indicazioni del Maggi che ha steso dei testi destinati ad accompagnare un'offerta di frutta proprio in quest'occasione:

*con poca discrezione in confidanzia
ve mandij sti pastogg da Faravost...*

Come si conciliano questi usi con l'espressione lombarda di *fare il ferragosto*, intesa la festa per la conclusione di un edificio?

L'uso ha uno spessore di secoli. Una iscrizione del libro dei conti della chiesa di Sagno (canton Ticino) recita: il 27 agosto 1791 veniva festeggiato il «faraosto» della chiesa con un pranzo che costò lire 6. Altri esempi si susseguono attraverso i decenni. La pratica risulta - se non vediamo troppo male - da una generalizzazione, provocata dal fatto che muratori e carpentieri lombardi erano tra coloro che osservavano la ricorrenza del primo agosto con relativa festa, ricorrenza in cui, ancora nel 1880, si riposavano dalle fatiche, piantavano un alberello sulle case in costruzione e facevano allegria. In processo di tempo questa abitudine dovette generalizzarsi: venne applicata ogni volta che si giungeva al colmo di un edificio, in qualunque momento dell'anno ciò avvenisse.

E' in ambiente edile che doveva poi maturare il passaggio della festa del *ferragosto* dall'inizio alla metà del mese, passaggio connesso con una sorta di "sindacalizzazione" affine ad altre "conquiste" cui il mondo operaio italiano giunse anche attraverso l'intraprendenza delle maestranze lombarde. Dalla sfera dell'edilizia, *fare il ferragosto* doveva venir via via allargato agli altri operai e al cetto impiegatizio, spostamento di data su cui ha esercitato la sua attrazione anche la festa dell'Assunta (che cade appunto il 15 agosto).

13. gèpa, pappagorgia, pieghe di grasso sotto il mento; mento prominente. Strana la parte finale della voce, che non ha che rari conguagli (del tipo *Pèppa* per "Giuseppa"). Questo fatto avverte che siamo in presenza di "qualcosa" che si sottrae al normale gioco fonetico e di grammatica storica tradizionale. Donde il "fallimento" di congetture come quella che si appellano ad una base germanica. E' necessario cercare una soluzione non a livello della voce singola, bensì a livello d'uso, ossia nell'immagine di *al gh'a una (gran) gèpa*, ha una gran bazza.

Escludiamo, oltre a **klibja* "Klippe" di REW 4710, un rapporto con l'italiano *chéppia*, laccia, genere di pesci marini, da *clipeus*, scudo rotondo e convesso, avanzato da